La penna facile degli ex ministri inglesi

Memorie-lampo su Downing Street

Wilson in sei mesi ha scritto 38 capitoli (per 50 milioni) - George Brown racconta la sua tempestosa carriera - Frattanto McMillan è giunto al quarto volume del suo diario

Dal nostro corrispondente

LONDRA, *maggio.*

Diluvio di memorie politiche sul mercato editoriale inglese: il genere è di moda e, anche quando le «rivelazioni» promesse dalla pubblicità sono inferiori alle attese, sembra non vi sia limite alla capacità di assorbimento del pubblico per un certo tipo di «storia istantanea». Wilson lancia un suo «resoconto personale» del governo laburista 1964-1970 con l'anticipazione di larghi estratti settimanali sul *Sunday Times*. McMillan è giunto alla quarta tappa («Riding the Storm 1956-1959») di un diario-maratona in cinque volumi. Il «vice» laburista George Brown narra a suo modo («In My Way») una tempestosa carriera personale. E l'ex numero due conservatore Reg Butler preannuncia una impresa analoga di qui a qualche mese.

Come tutti sanno, non c'è versione dei fatti più favorevole di quella narrata in prima persona: comunque siano effettivamente andate le cose, il protagonista del racconto autobiografico ci fa sempre bella figura. Non solo: quanto prima mette in giro la propria ricostruzione degli avvenimenti, tanto meglio può sperare di condizionare l'opinone dei rivali e il giudizio della critica. A questa regola d'oro si sono attenuti tutti i primi ministri del dopoguerra, Churchill, Attlee, Eden e McMillan, che hanno impugnato la penna non appena usciti dall'arena politica. Si dice che proprio sir Winston, durante una discussione particolarmente accesa, avesse una volta tagliato corto: «Lasciamo alla storia il giudizio definitivo sulle questioni... soprattutto perchè mi propongo io stesso di scrivere quella storia».

Harold Wilson stabilisce ora un primato di velocità sui colleghi in quanto è l'unico a dare sfogo ai ricordi mentre, come leader dell'opposizione, si trova ancora in «servizio attivo». Ma ovvie considerazioni diplomatiche limitano la sua libertà. Il *Sunday Times* che ha commissionato l'impresa afferma: «Mai prima di oggi un capo del governo, a così breve distanza dal periodo in cui è stato in carica, aveva rivelato i drammi e i conflitti che hanno animato i suoi anni al centro del potere e plasmato la vita e la storia del nostro tempo». Il lettore avrebbe tuttavia difficoltà a scoprire un discorso più profondo al di là degli episodi e dei personaggi minuziosamente descritti. Il testo rimane ostinatamente attaccato alla formula del reportage e non offre neppure un tentativo di spiegazione delle ragioni di alcune scelte politiche.

Così lo scontro col governatore della Banca d'Inghilterra, lord Cromer, prende campo sul groviglio dei problemi economici e della svalutazione. Le trattative con Ian Smith sul terreno costituzionale hanno il sopravvento sulla sostanza del rapporto fra Inghilterra ed ex colonie. Il confronto con De Gaulle maschera la portata dei mutamenti che l'ingresso nel MEC impone al sistema inglese. Anche il dibattito all'interno del governo laburista si chiude nel vicolo cieco dei personalismi.

Dal 2 settembre al primo febbraio scorso, Wilson ha prodotto trecentomila parole in trentotto capitoli: circa dieci cartelle al giorno per una somma che si crede non sia inferiore ai 45-50 milioni di lire italiane. In questo mese di ristagno dell'attività dell'opposizione a chi domandava: «E Wilson, che fa?» poteva capitare di sentirsi rispondere scherzosamente: «Scrive le sue memorie sotto contratto». Per McMillan, proprietario di una delle più grosse case editrici inglesi, l'anello col mercato è naturalmente ancor più stretto perchè è la sua stessa impresa familiare a pubblicargli i libri. Il quarto volume del suo diario soffre a sua volta della stessa reticenza da cui è afflitta la memorialistica contemporanea. Invano vi si cercherebbe una risposta concreta ai molti interrogativi sulla condotta del governo inglese prima e dopo l'attacco a Suez nel 1956: e McMillan si guarda bene dal chiarire la parte da lui avuta nella formulazione di una politica così disastrosa.

Wilson nel recensire il volume di Mc Millan, ha ammesso: «Come molti altri sono caduto anch'io nella illusione di confondere lo stile con l'uomo». Nella fitta trama di giochi prospettici che i *mass media* tendono attorno al «dialogo» fra l'uomo di Stato e il paese, la proiezione di quella che si suol definire come l'«immagine» del personaggio finisce con l'essere decisiva. Prima, durante e dopo un periodo al governo diventa perciò essenziale mantenersi una «buona stampa» e rinnovare di continuo l'attrazione della propria figura e *l'appeal* di massa.

Churchill ha dominato il panorama nazionale per una epoca intera. McMillan ha avuto i suoi grandi momenti e ha imposto uno stile originale. Anche Wilson, molto abile nell'utilizzare dei mezzi di informazione in gran parte ostili, era riuscito per un periodo a raccogliere il consenso nazionale. Dopo la pausa obbligata impostagli dalla sconfitta elettorale del giugno '70 cerca ora di rimontare la corrente con un nuovo e più cauto approccio. La controversia non gli serve ed è per questo che nel suo libro si evitano i riferimenti troppo diretti a colleghi e avversari. Tutti sanno ad esempio delle frequenti scenate con George Brown fin dall'epoca in cui questi aveva perduto la gara per la leadership del partito. Ma Wilson raramente ne fa menzione aperta.

Anche l'autobiografia di Brown uscita in queste settimane è più sommessa di quanto ci si attendeva. Lo «scandalo» è venuto a mancare. Naturalmente l'ex ministro degli Esteri si attribuisce una serie di suggerimenti, come la svalutazione della sterlina un anno prima del fatto o il rinvio delle ultime elezioni ad una data più favorevole, che lo fanno sempre apparire dalla parte del giusto. Eppure il dissidio con Wilson (che ha finito col costare a Brown la relega alla Camera dei Lords e il virtuale abbandono della politica attiva) è presentato come una questione istituzionale, vale a dire l'ingiustificato prevalere del premier sulla legittimità delle decisioni collegiali del governo.

Tuttavia quel che emerge dalla narrazione di Brown è lo stato di perenne tensione dei rapporti personali fra i vari componenti dell'ultima amministrazione laburista. La cosa è confermata da quanto ha scritto l'ex ministro dei Trasporti Richard Marsh in una recenzione all'opera di Brown. Marsh (che Wilson aveva frettolosamente allontanato dall'incarico alla fine del '69) rivela a sua volta di avere «ricevuto tre inviti a scrivere le mie memorie entro ventiquattro ore dalla mia uscita dal governo». Ma le difficoltà politiche possono talora trasformarsi in un automatico lancio editoriale. Lo stesso Marsh, che è fra quelli che hanno respinto l'offerta a divulgare altri pettegolezzi, aggiunge con sarcasmo: «L'attività memorialistica da parte degli ex ministri laburisti pare che stia diventando uno dei settori di più rapida crescita del paese».

Antonio Bronda

A Vienna

Una mostra per gli 85 anni di Kokoschka

E' in corso a Vienna una grande mostra dedicata al pittore Oskar Kokoschka in occasione del suo ottantacinquesimo compleanno. Nel castello del Belvedere, che fu la residenza estiva del principe di Savoia, sono state raccolte 632 opere: sono pitture a olio, acquerelli, disegni, litografie e incisioni rappresentativi della lunga attività dell'artista. Quarantadue musei e quarantaquattro collezionisti di tutto il mondo hanno contribuito allo allestimento della mostra, inviando i quadri in loro possesso. Kokoschka, nato a Poeklarn, è cittadino onorario di Vienna, la città che con questa iniziativa ha voluto rendere onore a colui che è considerato uno dei fondatori dell'espressionismo europeo e che resta tra i «grandi» di una felice stagione artistica.

PER AVVIARE FINALMENTE UNA DISCUSSIONE PUBBLICA SULLA RIFORMA

GIORNI DECISIVI PER LA RAI-TV

Dal dibattito che è in programma per domani a Montecitorio all'incontro tra presidenza del Consiglio e Commissione Parlamentare di Vigilanza Perchè i comunisti chiedono di esercitare immediatamente il diritto di riscatto previsto dalla convenzione fra lo Stato e l'azienda – La gravissima situazione politica ed economica del massimo organo di informazione – La battaglia si annuncia lunga e difficile – Le scadenze

La RAI-TV potrebbe nei prossimi giorni trovarsi di fronte a scadenze decisive per avviare finalmente un dibattito pubblico sulla riforma. Domani, alla Camera, si svolgerà una discussione che avrà come uno dei punti fondamentali la mozione presentata dai deputati comunisti. L'incontro tra la Presidenza del Consiglio e la Commissione Parlamentare di vigilanza, che avrebbe dovuto verificarsi oggi, è stato invece inspiegabilmente rinviato all'ultimo momento. Dovrebbe avvenire nei prossimi giorni.

I problemi che la Rai pone oggi al paese — nel quadro di una più generale questione dell'informazione — sono ormai ben noti nella loro gravità. E sono accentuati da alcune scadenze precise: la situazione illegale in cui si trova la quasi totalità della direzione aziendale (è vacante la presidenza, sono scaduti un vice-presidente e lo amministratore delegato) e l'approssimarsi della data che pone termine alla convenzione con lo Stato che garantisce alla società per azioni Rai lo esercizio esclusivo dei servizi di radioaudizione, televisione e telediffusione.

A queste scadenze la Rai giunge in condizioni disperate, come esplicitamente ammettono anche forze dell'area governativa. E' disperata la situazione economica che ha visto realizzare negli ultimissimi anni un passivo pauroso (che si fa ascendere a 60 miliardi); è gravissima la situazione politica che, malgrado la pressione sempre più intensa di grandi masse, vede il perpetuarsi del privilegio di alcuni gruppi che non intendono in alcun modo cedere il potere di disporre a proprio piacimento del massimo strumento di informazione e che anzi questo potere si apprestano a rinforzare con nuove misure di riorganizzazione aziendale.

Di fronte a questa situazione i comunisti, le grandi organizzazioni sindacali, autorevoli forze dello stesso schieramento governativo vanno ponendo con chiarezza sempre maggiore il problema di un intervento immediato che ponga un argine al progressivo deteriorarsi della situazione; e, insieme, l'avvio di un processo politico che muti profondamente la struttura aziendale ed il rapporto fra la Rai-Tv e gli organismi democratici. C'è dunque, innanzi tutto, una esigenza di chiarezza e di informazione: ed è questo il confronto cui è chiamata la Presidenza del Consiglio dei Ministri, e in particolare l'on. Colombo.

C'è anche — come si afferma nella mozione comunista alla Camera — l'esigenza di porre subito le basi per arrivare in tempo utile ad una discussione sulla riforma. E' in questo quadro che i comunisti chiedono di esercitare immediatamente e comunque non oltre il 30 novembre di quest'anno, il diritto di riscatto previsto nella convenzione con la Rai-Tv, predisponendo nel frattempo «tutte le misure idonee alla prosecuzione dell'esercizio del servizio pubblico radio-televisivo alla scadenza della convenzione suddetta».

L'impegno concreto a non prorogare o, peggio, rinnovare la convenzione (la cui scadenza è prevista per la fine del '72) è ormai un atto indispensabile sul quale può misurarsi la volontà politica di procedere finalmente a quella discussione su cui tutti, almeno a parole, continuano a dirsi d'accordo. Mentre si parla di riforma senza procedervi, infatti, le forze che reggono l'attuale Rai-Tv continuano a muoversi all'interno della azienda predisponendo piani di azione a lunga scadenza che potrebbero seriamente compromettere qualsiasi istanza di rinnovamento. Per questo si può giocare una carta decisiva, sia in Commissione Parlamentare di Vigilanza che, sopratutto, nell'aula di Montecitorio dove per la prima volta, malgrado gli anni trascorsi di accese polemiche, viene proposto il nodo della riforma. Vi sarà modo di giudicare a fondo con quali forze si può procedere nella battaglia — che sarà inevitabilmente dura e difficile — per un rinnovamento radicale della massima azienda di informazione

Dario Natoli

Antonicelli: un impegno inevitabile

In merito al prossimo incontro della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai-Tv col presidente del Consiglio, abbiamo rivolto alcune domande al senatore Franco Antonicelli della sinistra indipendente, membro della commissione.

Come è stato preparato l'incontro?

Avevamo chiesto all'on. Colombo che fissasse una data: l'ha fissata tre volte e non è mai venuto. Forse il suo calendario non è aggiornato a dovere. A dire la verità, la convocazione accenna prudenzialmente alla presenza di un «rappresentante del governo» ma sarebbe inaccettabile, e offensivo per la Commissione, che non si trattasse, secondo l'impegno, dello stesso Presidente del Consiglio.

E' vero che la Commissione ha posto la condizione che prima del colloquio non avvenissero le nuove nomine per gl'incarichi vacanti o decaduti dalla RAI-TV?

Verissimo, e su questo lo on. Colombo si è dichiarato d'accordo. Speriamo soltanto (lo dico scherzando) che non avvengano subito il giorno dopo. Il blocco delle nomine vuole significare semplicemente questo: che la Commissione parlamentare — quanto meno la rappresentanza della opposizione — intende non già interferire nelle designazioni dei dirigenti, ma bloccare la situazione al punto in cui è.

Sappiamo tutti in quali gravi condizioni di bilancio, di organizzazione e di programmazione versa la Rai-Tv: è un vecchio discorso. Pesano sulla sua gestione anche due procedimenti giudiziari aperti dalla Procura Generale della Corte dei Conti e dalla Procura Generale della Corte d'Appello: questo, se non altro, pone l'azienda sotto un profilo speciale di responsabilità. Sarebbe assurdo credere che le stesse persone che dirigono l'azienda, o anche altre persone in una situazione che rimanesse immutata, possano arrestare un fallimento e modificare uno stato di disordine: alla fine della convenzione, fra un anno e mezzo, lo stato erediterebbe un dissesto all'ultimo stadio.

E' accettabile questo? Perciò noi pensiamo che sia necessario garantirsi da un prevedibile deterioramento, affidando incarichi di gestione a breve termine, condizionati e sotto controllo della Commissione di Vigilanza o altra analoga, purchè espressione del Parlamento. Nel tempo stesso occorre affrettare la riforma della Rai-Tv, che dovrà uscire dalla sua privilegiata ambiguità di ente fra pubblico e privato e diventare decisamente pubblico, sottratto all'esecutivo. Tutto il problema della Rai-Tv si può condensare in questa ovvia constatazione che essa vive in un regime d'incostituzionalità: infatti, invece di essere a servizio dello Stato, cioè di tutti, unico fondamento della legittima concessione del monopolio, è al servizio del governo

Quando crede che la riforma sarà discussa in Parlamento?

Sarà una durissima lotta arrivare alla discussione. Ma bisogna arrivarci al più presto. Non ci si lamenti poi delle contestazioni che fatalmente scoppieranno anche per la Rai-Tv. Esiste dal 5 febbraio 1970 una mozione per impegnare il Senato alla discussione: per una ragione o per l'altra, non è stato possibile farla votare. Ma sarebbe una gravissima mancanza di senso di responsabilità da parte delle due Camere il rifiuto o un ennesimo rinvio della discussione. Voglio anche confidare nelle sollecitazioni dei presidenti delle due Camere.

La riforma della Rai-Tv, come ha detto Galluzzi, è questione prioritaria per importanza e urgenza fra tutte quelle che riguardano gli strumenti d'informazione e di formazione dell'opinione pubblica, specialmente in questo momento che la disponibilità di questi strumenti e il loro libero uso vengono più strettamente condizionati dai privati possessori, nel silenzio assoluto del governo.

Spock fra i 7.000 arrestati

Il dottor Benjamin Spock, uno dei padri della pediatria moderna, è stato arrestato lunedì nel corso della imponente manifestazione contro la guerra nel Vietnam a Washington. Spock aveva già subito un processo per la solidarietà manifestata ai giovani che si rifiutavano di andare a combattere in Indocina e bruciavano le cartoline precetto. Tra i giovani si è ritrovato, prima nelle strade della capitale e quindi in un improvvisato campo di concentramento. Spock (a destra, con altri arrestati) è stato rilasciato ieri dietro cauzione. Lunedì i dimostranti arrestati sono stati oltre settemila

La Galleria Nazionale ancora soggetta a norme fasciste

Leggi vetuste per l'arte moderna

Un organico aggiornamento non è mai stato compiuto - L'avallo governativo ai poteri senza controlli della direzione - Da una recente e marginale polemica al discorso generale sui rapporti tra museo, cultura artistica e collettività - Interrogazione del PCI per colmare le lacune nella dotazione della Galleria - Il catalogo pronto (ma è del secolo scorso) - Le ingerenze

Un amico olandese mi ha detto recentemente ad Amsterdam: «Sono andato in Italia per studiare quattro artisti moderni, Boccioli, De Chirico, Morandi e Carrà. Ho visitato la Galleria nazionale d'arte moderna in Roma che mi dicono essere il museo italiano meglio attrezzato in tal senso. Ho trovato tracce disordinate di questi artisti e poco e nulla anche di altri. Soprattutto non ho potuto formarmi una idea dello svolgimento dei fatti dell'arte moderna italiana sulle pareti del museo. Ho chiesto un catalogo. Mi è stato risposto che non esiste un catalogo del secolo XX e che soltanto fra qualche tempo sarà pubblicato il catalogo del secolo scorso».

Le cose stanno esattamente come il mio amico le ha sintetizzate e non accennano a mutare. Il gruppo parlamentare comunista della Camera non ha, tuttavia, a ragion veduta, presentato interrogazioni sulla mostra retrospettiva dedicata dalla Galleria nazionale d'arte moderna alla memoria dello scultore-pittore Piero Manzoni, nella quale figuravano, tra l'altro, alcuni barattoli con l'etichetta «merda d'artista».

Del tutto estraneo ci è, infatti, lo spirito qualunquistico che, a torto o a ragione, è stato attribuito alle interrogazioni presentate in proposito dal deputato democristiano Bernardi. Non abbiamo, inoltre, voluto offrire il destro a un ennesimo capitolo della noiosa e indisponente farsa che dura da più di vent'anni, sotto tutti i governi, sotto tutti i direttori generali e sotto tutti i Consigli superiori delle antichità e belle arti, della sanatoria postuma delle malefatte, ben altrimenti gravi della apologia dei famigerati barattoli (che grave non è) della Soprintendente Palma Bucarelli Monelli.

Questa volta, ma con maggior presunzione che nelle trascorse legislature, è toccato al sottosegretario alla P.I. Romita, il compito di esporre in Parlamento le linee d'una difesa d'ufficio che ha lasciato del tutto insoddisfatto l'interrogante. Dobbiamo dire di essere rimasti più che insoddisfatti anche noi, ma che ora che il campo è stato sgombrato dai «barattoli» chiameremo a raccolta tutte le forze politiche e culturali che vogliano davvero collaborare all'apertura d'una pagina nuova nella condotta d'un settore così importante della responsabilità pubblica nell'organizzazione dei rapporti dell'arte moderna con la collettività nazionale e con gli studiosi di tutto il mondo.

Una pagina nuova

La pagina nuova può essere aperta soltanto da una nuova legge. La legge fascista del 1939 sul «Riordinamento delle Soprintendenze alle antichità e all'arte», tuttora vigente, elevò al rango di Soprintendenza, senza giurisdizione territoriale, la direzione della Galleria nazionale d'arte moderna. Due righe quanto mai generiche senza alcun riferimento, nè per abrogarle nè per confermarle, alle leggi che in precedenza ne avevano regolato il funzionamento. In buona sostanza la legge del 1939 collocò a bella posta in luce ambigua la validità dei due cardini democratici sui quali aveva riposato nel 1912 il Regio Decreto numero 392 elaborato dal ministro Credaro:

a) «La Galleria nazionale d'arte moderna istituita in Roma raccoglierà opere di pittura, scultura, disegno e incisione, *senza distinzione di genere e di maniera* (il corsivo è mio - *a.t.*) degli artisti fioriti dal principio del secolo decimonono in avanti e quelli viventi»; b) «Per gli acquisti, l'ordinamento, la vigilanza della Galleria saranno fatte proposte al ministro della P.I. da una Commissione composta di nove membri, due della Sezione II, cinque della Sezione III del Consiglio Superiore, del direttore generale delle belle arti e del direttore della Galleria stessa. Questi due ultimi *hanno voto consultivo*» (il corsivo è mio - a.t.).

E' ovvio che la forma e in parte la sostanza di queste disposizioni siano state col tempo superate da nuove esigenze. Ma il grave è che nè la legge del 1939 nè altri successivi interventi hanno provveduto al loro organico aggiornamento. Di volta in volta l'esecutivo, accentuando i poteri discrezionali del ministro, ha provveduto bensì ad avallare (si pensi al cervellotico impiego di centinaia di milioni per l'acquisto di pochissime opere impressioniste e post-impressioniste) le decisioni della direzione della Galleria, disattendendo in modo specifico la giusta preoccupazione del legislatore in ordine ai circoscritti poteri della medesima (vedi «voto consultivo») nella materia più delicata, vale a dire nello sviluppo del museo «senza distinzione di genere e di maniera».

E' stata certo finora primaria colpa del Parlamento non aver visto un così macroscopico vuoto di legge e l'aver acconsentito che in luogo dell'avvento di norme capaci di adeguare i compiti della Galleria nazionale d'arte moderna alle esigenze, anche promozionali e didattiche, d'un vivente museo, prendesse piede la pratica dell'arbitrio all'ombra del potere

Responsabilità dei funzionari

Non possiamo però non condannare anche l'ignavia degli stessi funzionari che preposti alla direzione della Galleria non hanno rivendicato alcuna autonomia nell'adoperarsi per una nuova certezza di legge e si sono crogiolati nella carenza legislativa come bachi nella mela. Si sa soltanto che tempo fa un tentativo ci fu di estendere i poteri di quella Soprintendenza a tutte le questioni riguardanti l'arte moderna su tutto il territorio nazionale, tentativo che fu respinto in sede di Consiglio Superiore delle Belle Arti.

Ecco da quale problematica si sarebbe voluto che, sia pure muovendo dai «barattoli» il governo avesse finalmente preso l'avvio per indicare una strada nuova. Ma il sottosegretario Romita (socialdemocratico, verbigrazia, avrebbe detto Roberto Longhi) ha preferito intrattenere la Camera con una cavatina di accorato sociologismo sulla contestazione della civiltà dei consumi e a gloria della civiltà dei valori che sarebbero emblematizzate nei barattoli di Manzoni, contravvenendo, per giunta, proprio a quanto aveva poco prima affermato circa la non ingerenza dell'esecutivo nei fatti dell'espressione artistica.

E' proprio perchè tale non ingerenza sia pienamente garantita che i membri del governo dovrebbero accuratamente evitare di improvvisarsi esegeti d'arte negli atti di ufficio e che occorre piuttosto occuparsi subito di restaurare la legalità nella condotta d'un istituto pubblico

Saremo noi i primi a propugnare la separazione oramai più che matura della raccolta statale del secolo XIX da quella del secolo XX e a sostenere il diritto-dovere d'un vivente museo d'arte a svolgere attività che vadano oltre la raccolta e la conservazione delle opere e che stabilisca punti d'incontro con la ricerca in ogni campo nei suoi riflessi con la cultura artistica. Di un tale museo si dovranno pertanto ampliare i controlli già intravisti dalla legge del 1912 e poi disattesi. Si dovrà prevedere per la sua direzione una cernita di personale che esuli dal mero automatismo delle carriere burocratiche e che si colleghi al livello e all'autonomia universitaria, da un lato, e dall'altro, alla circolazione internazionale delle idee. Roba nuova al posto del decrepitume attuale. Di ciò abbiamo dato notizia al direttore generale delle Belle Arti.

Nell'attesa, l'interrogazione che abbiamo rivolto al governo è per conoscere se esso disponga almeno di un piano d'emergenza per far sì che le indecorose lacune che caratterizzano l'attuale dotazione della Galleria Nazionale d'arte moderna di opere significative dell'arte italiana di questo secolo possano essere rapidamente colmate, voglia o non voglia la conservatrice del museo di Valle Giulia.

Antonello Trombadori